

29 Settembre 2019

XXVI domenica del tempo ordinario (anno C)

Un grande abisso!

In quel tempo, Gesù disse ai farisei:

«C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe.

Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma".

Ma Abramo rispose: "Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di là possono giungere fino a noi".

E quello replicò: "Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento". Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". E lui replicò: "No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno". Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti"» (Lc 16, 19-31).

Come arricchire davanti a Dio in modo che non cadiamo nell'abisso della lontananza da Lui? In questa pagina evangelica, all'innominato ricco, per la sua avarizia, tocca la terra della lontananza Dio. Probabilmente perché vive lo stato che il profeta Amos denigra: *"Guai agli spensierati di Sion e a quelli che si considerano sicuri sulla montagna di Samaria!*

Distesi su letti d'avorio e sdraiati sui loro divani mangiano gli agnelli del gregge e i vitelli cresciuti nella stalla. Canterellano al suono dell'arpa, come Davide improvvisano su strumenti musicali; bevono il vino in larghe coppe e si ungono con gli unguenti più raffinati, ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano. Perciò ora andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l'orgia dei dissoluti" (Am 6, 1.4-7). E' il quadro tragico di chi, accecato da ciò che passa, smarrisce l'orizzonte eterno.

La lettera a Timoteo consiglia di evitare questa brama di voler arricchire a tutti i costi, ma di combattere la buona battaglia della fede. E' la fede che dischiude la porta del Paradiso.

"Tu, uomo di Dio, evita queste cose; tendi invece alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza. Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni" (1 Tm 6, 11-16).

Nel nostro tempo si parla poco di salvezza dell'anima, forse perché pensiamo che la partita si giochi tutta qui e ora! Certo, l'eterno è già presente nel nostro quotidiano, ma come

prospettiva di apertura verso l'aldilà. La vita non la possiamo comprare e la morte rimane pur sempre la chiave che apre all'oltre di Dio. Abbiamo un nome, Lazzaro ha un nome, sicuramente non in virtù della sua miseria, Dio non ama l'uomo umiliato, ma per la confidenza in Colui che da ricco si è fatto povero per noi, affinché noi diventassimo ricchi della sua povertà.

L'abisso da evitare è l'orgoglio delle posizioni inossidabili, fondate su mammona e non sull'Amen. Il Sì di Dio! Questo abisso è così vicino all'anima, occorre tanta vigilanza per evitare gli abiti logori dell'anima, le malattie spirituali e indossare invece l'abito bello: le virtù.

Meditiamo con alcuni brani delle Confessioni di S. Agostino:

“Stimolato a rientrare in me stesso, sotto la tua guida, entrai nell'intimità del mio cuore, e lo potei fare perché tu ti sei fatto mio aiuto (cfr. Sal 29, 11).

Entrai e vidi con l'occhio dell'anima mia, qualunque esso potesse essere, una luce inalterabile sopra il mio stesso sguardo interiore e sopra la mia intelligenza. Non era una luce terrena e visibile che splende dinanzi allo sguardo di ogni uomo.

Direi anzi ancora poco se dicessi che era solo una luce più forte di quella comune, o anche tanto intensa da penetrare ogni cosa. Era un'altra luce, assai diversa da tutte le luci del mondo creato.

Non stava al di sopra della mia intelligenza quasi come l'olio che galleggia sull'acqua, né come il cielo che si stende sopra la terra, ma una luce superiore.

Era la luce che mi ha creato.

E se mi trovavo sotto di essa, era perché ero stato creato da essa.

Chi conosce la verità conosce questa luce.

O eterna verità e vera carità e cara eternità!

Tu sei il mio Dio, a te sospiro giorno e notte.

Appena ti conobbi mi hai sollevato in alto perché vedessi quanto era da vedere e ciò che da solo non sarei mai stato in grado di vedere.

Hai abbagliato la debolezza della mia vista, splendendo potentemente dentro di me.

Tremai di amore e di terrore.

Mi ritrovai lontano come in una terra straniera, dove mi pareva di udire la tua voce dall'alto che diceva: «Io sono il cibo dei forti, cresci e mi avrai.

Tu non trasformerai me in te, come il cibo del corpo, ma sarai tu ad essere trasformato in me».

Cercavo il modo di procurarmi la forza sufficiente per godere di te, e non la trovavo, finché non ebbi abbracciato il «Mediatore fra Dio e gli uomini, l'Uomo Cristo Gesù» (1 Tm 2, 5),

«che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli» (Rm 9, 5).

Egli mi chiamò e disse: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14, 6); e unì quel cibo, che io non ero capace di prendere, al mio essere, poiché «il Verbo si fece carne» (Gv 1, 14).

Così la tua Sapienza, per mezzo della quale hai creato ogni cosa, si rendeva alimento della nostra debolezza da bambini.

Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato.

Ed ecco che tu stavi dentro di me e io ero fuori e là ti cercavo. E io, brutto, mi avventavo sulle cose belle da te create.

Eri con me ed io non ero con te.

Mi tenevano lontano da te quelle creature, che, se non fossero in te, neppure esisterebbero.

Mi hai chiamato, hai gridato, hai infranto la mia sordità.

Mi hai abbagliato, mi hai folgorato, e hai finalmente guarito la mia cecità.

Hai alitato su di me il tuo profumo ed io l'ho respirato, e ora anelo a te.

Ti ho gustato e ora ho fame e sete di te.

Mi hai toccato e ora ardo dal desiderio di conseguire la tua pace".